

## DI OMBRELLI DI FOGLIE E DEL PROFUMO DELL'ERBA

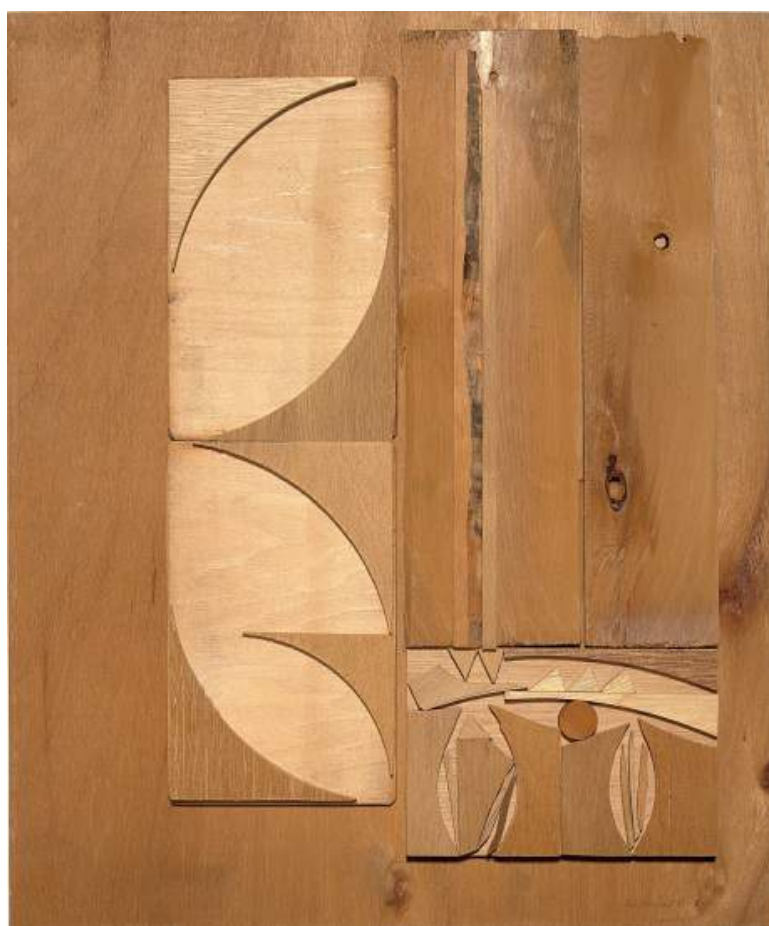


Carlo Accerboni, *Foglie*, fotografia digitale, 2016.

“To feast at the table of freedom”, una frase assegnata allo scrittore Henry James nel libro semi-biografico “The Master” di Colm Tóibín, è il grande desiderio di cui il periodo che noi stiamo attraversando ci ha crudelmente privato. Però gli spazi che nessuno mai ci potrà togliere sono quelli favoriti dalla Meccanica Quantistica che ci aprono le porte per viaggiare nel tempo e soprattutto nello spazio, azzerando i confini di qualsiasi genere al fine di celebrare la libertà del pensiero e dell’espressione di pareri. L’arte è un dominio libero e libero rimarrà fino a quando esistono le menti pensanti che non si fano zittire, costi quel che costi.

Per la Giornata Internazionale della Terra che si è svolta due settimane fa, è stato realizzato un breve video dal titolo “Reset the World”, una produzione di Elisabeth Vermeer per Design for Everyday Life, in collaborazione, come d’abitudine, con un gruppo di artisti, poeti,

musicisti, performer e attori. Il video sintetizza i pericoli, le catastrofi già avvenute, gli effetti di una politica ambientale globale che ora deve fare i conti con la realtà. L'ideazione di questo video nasce da una storia che unisce tantissime persone tra esistenze tangibili e quelle già sbiadite nel grande libro della memoria. La tessitura dei pensieri della curatrice è iniziata nei paesaggi mentali di una delle artiste più significative dell'arte moderna per chiedersi del peso che ha l'infanzia quando impara, con naturalezza, di amare e rispettare la natura, le piante, gli animali e come si manifesta questo rapporto nell'arte. E' un viaggio emozionante nei racconti personali ed intimi degli artisti, dei poeti e della curatrice stessa, accomunati da magici momenti d'inizializzazione nei primi anni della loro vita.



Louise Nevelson, *Untitled*. Collage in legno, 1965.

**Louise Nevelson**, celebre scultrice di origini russe trapiantata a Rockland, Maine, nel 1905, realizzò le sue prime sculture di sapone all'età di cinque anni. Per andare a scuola, dovette attraversare quotidianamente un bosco che le infondeva tutt'altro che sicurezza.

*In spring, annota in "Dawns and Dusks", I remember, the trees were so rich, the foliage was so rich that when we were running through it, practically all we could see was this green, above our heads like umbrellas. Big umbrellas weighing down. And you recognized that if a branch fell, it would kill you. There was a sense of insecurity about it. We accepted it, but it was always felt a kind of terror.*

L'infanzia che le fu strappata via, gli scontri culturali, il suo impegno femminista formano la sostanza della sua arte, sempre influenzata più dalle idee che dalla natura. Nell'adoperare le forme di legno casualmente trovate e destinate alle sue leggendarie installazioni, l'artista trova il potenziale evocativo per ricordare delle forme naturali, urbane e celesti con cui acquisisce una notevole notorietà internazionale. Nella prima metà del ventesimo secolo il legno era un materiale poco convenzionale che con il passare degli anni incrementava l'interesse della Nevelson ad una comunione spirituale con la natura e alla relazione tra l'ambiente e lo spettatore.



Louise Nevelson, wood collage.

Un giorno al Pratt Institute di Brooklyn, New York, la giovane **Claire Jeanine Satin** assistette ad una lezione di Louise Nevelson. Affascinata dalla sua inesauribile libertà d'invenzione Satin si avviò verso i meandri di attività multi-disciplinari, dalla scultura a costumi teatrali, gioielli, libri d'artista e video d'arte. L'artista newyorkese che oggi vive e lavora a Dania Beach, vicino a Miami, Florida, ha sviluppato la sua arte multiforme tenendo conto delle impronte che le sono rimaste dal costante contatto con la natura nella sua infanzia. Il giardino dei suoi genitori, fonte di scoperte per l'evoluzione della sua arte come anche l'orto che frequentavano ogni domenica per coltivare verdure e piante, hanno formato non solo i tratti caratteriali dell'artista ma hanno anche stimolato la nascita di svariati progetti del suo percorso artistico: "The Waters of Venice", "The Garden Book", "Printemps vert", "Fleurs" per nominarne alcuni dell'ultima decade, pezzi unici composte di pagine di acetato che riportano fotografie, interventi pittorici, impreziosite da filiere di perle e vetri.



Claire Jeanine Satin, *Gardenbook*, libro d'artista. Giardino di Palazzo Soranzo Cappello, Venezia, particolare. 2016

“I libri di Claire” sono un soggetto tratto da **Marisa Tomicelli** che li descrive come *trasparenti gemme di fantasia d’arte, immagini raccolte su acque delicate, tramonti dentro un muto parlare...* Tra il giardino fatato nel Veronese e quello del Lido la poetessa trasforma i suoi pensieri in versi virtuosi, in testi raffinati di prosa poetica, avendo maturato un legame con la natura che indaga soprattutto le dimensioni metafisiche e spirituali del mondo vegetale, della terra di cui loda la sacra bellezza. Sono anche numerose le sue installazioni decorate con vetri di Murano tra cui “La Panchina per Alda Merini” donata all’Orto Botanico Brera dell’Università di Milano. All’inizio della sua genealogia poetica c’è un albicocco (link) nel giardino di suo padre, che rappresenta un riferimento importante nel suo regno da bambina. Molto più tardi apprenderà che Gustave Flaubert aveva dedicato ai frutti dell’albicocco una voce nel suo dizionario dei luoghi comuni e che Madame Bovary svenne dal suo profumo intenso.



Marisa Tomicelli, *Il letto di ferro*, Giardino privato. Villafranca di Verona. Foto: Malgosia Mitka

Che l'incontro con la natura sia fondamentale per lo sviluppo di una cultura ambientale ed ecosostenibile appropriata, è impresso nel DNA di **Enzo Navarra**, scultore e architetto lucano formatosi a Napoli e Venezia e da molti anni residente a Trieste. Dai meandri della memoria sorgono i suoi ricordi all'infanzia quando accompagnava suo padre alla carbonaia nei boschi dell'Irpinia dove imparò la tecnica di trasformare la legna in carbone vegetale. La ricaduta artistica di questi episodi si è spesso concretizzata nell'applicazione di materiali poveri come il legno, l'argilla, il tufo, il carbone stesso e simili, grazie alle sue tecniche e l'eccellente manualità. Lo testimoniano numerosi progetti realizzati come "Il Tuffatore", "L'Uomo del Pozzo" per la Piazza di San Galgano a Siena e "L'Uomo del Cratere" nel Giardino di Villa Bazzoni a Trieste che collegano il luogo e la sua natura con la memoria. Attualmente Navarra suole trascorrere molte ore nel suo studio triestino per dedicarsi agli studi dei processi cosmici, naturali e vegetali, osservando il ciclo della vita sotto vari aspetti, un fenomeno archetipico che domina il mondo degli uomini, quello della natura e dell'universo.



Enzo Navarra, *L'Uomo del Cratere*, installazione site specific. Giardino di Villa Bazzoni, sede dell'INAF Osservatorio di Astronomia, Trieste. 2015.

Non molto lontano dai luoghi dell'infanzia di Navarra una bambina di origini napoletane, figlia di un musicista del Teatro San Carlo di Napoli, stava guardando la vasta campagna che si estendeva davanti alla casa dei nonni, una campagna profumata promettendo la visita delle lucciole ogni mese di giugno. Il giardino nutriva la sua anima come il concerto delle gusci della spiga nei materassi delle pannocchie. Con umiltà **Gloria Pastore**, intimista e altrettanto intensa, ha fatto della natura e della musica le coordinate portanti della sua vita: la natura che trasforma ogni disordine in armonia, la musica che esprime nuove sensazioni derivate dalla natura mediante il timbro cioè l'essenziale qualità della coloristica degli strumenti. La Pastore non dubita mai di appellarsi all'immaginario che le è innato, quello di una natura in continua evoluzione che, nel bene e nel male, determina la nostra esistenza. Come ci insegna la sua vasta produzione artistica dal suo esordio negli anni Ottanta, ogni suo lavoro parte dalla curiosità verso la conoscenza, soprattutto per tutti i sistemi naturali, scoprendo una linea di continuità tra le intuizioni dei grandi maestri del passato e le più avanzate frontiere dell'arte contemporanea.



Gloria Pastore, *Le Vesuviane. Variazione di luce*. 2014/15

Diversamente l'artista e psicoterapeuta **Marilena Faraci** che è venuta a contatto con la natura in una fase tardiva della sua infanzia. Nata da

genitori siciliani nella pianura del Po, ha conosciuto le foreste solo dopo il trasferimento in Germania. Li iniziarono le sue lunghe escursioni per gli imponenti boschi di latifoglie, tinti di un verde magnifico ed intenso nei mesi della primavera. Quando si trova all'aria aperta, in mezzo alla natura, la sua percezione è una a 360 gradi che lancia lo sguardo, ascolta, tocca ed odora.

Proprio per questo la Faraci si accorge dei minimi cambiamenti come il disseccamento del suolo e dei rami degli alberi, sia per la mancanza delle piogge che per il riscaldamento globale. Queste sono condizioni fertili per le invasioni dei bostrici che distruggono le foreste. In paragone con altri gravissimi disastri naturali il flagello dei bostrici sarà il minimo dei problemi poiché siamo noi, come la pensa l'artista, a distruggere il pianeta. I suoi lavori recenti con olio e bitume su carta rispecchiano una forte dialettica degli equilibri, tensioni e contrasti, una proiezione interiore sul mondo circostante indicando la battaglia pro e contro il cambiamento.



Marilena Faraci, *Dark signs between a blue landscape*, 60x50; olio e bitumen su carta, 2020.



L'intellettuale tedesca **Camilla Paul-Stengel**, moglie dell'artista ungherese Karl Stengel, ha ereditato il suo rapporto con la natura da suo padre. Tutti gli animali, gli insetti, i coleotteri, le piante, sono alla ricerca di comprensione come noi umani. All'età di due anni e mezzo ha già confermato il suo straordinario carattere, regalando il suo biberon dal quale avrebbe dovuto separarsi, ai carpi del Parco del Castello di Nymphenburg a Monaco. Otto decenni dopo questa testimonianza di zoofilia, la poetessa e autrice di temi scottanti come la disuguaglianza di genere, la violenza contro le donne, la questione dei migranti, questioni conflittuali di e tra le religioni, ha fatto una lunga strada in questo "universo delle parole" che rappresenta il "suo elemento personale", come scrive in una delle sue poesie. Il paesaggio di Camilla Paul-Stengel non è mai solitario, ma popolato da una varietà di animali come grilli, cani, gatti, lupi notturni con cui sente una grande empatia. Oggi vive sulle colline di un paesino in Toscana il cui panorama le rivela ogni mattina il mistero della creazione. La natura è una e tutto (link).



Karl Stengel, Disegno, particolare. Tecnica mista.

Per **Maurizio Elettrico**, artista napoletano e scrittore con attività e ambizioni interdisciplinari, la natura gli si addice come una seconda pelle. Dopo gli studi di scienze naturali la sua ricerca artistica è prevalentemente orientata ai rapporti intrecciati tra la morfologia della natura, la sua filosofia, la storia, l'iconografia. Sulle tracce dei suoi predecessori rinascimentali Elettrico segue, nel suo fare arte contemporanea, una visione universale del mondo. Frequentare le sue mostre significa entrare nelle stanze delle meraviglie popolate da scenari sofisticati, composti da vecchie e nuove genealogie di animali e di piante, praticando l'arte come trasgressione di linguaggi eterogenei attraverso una pluralità di media fondendo presente, passato, fantascienza e fantapolitica. Il giardino in campagna è stato il suo primo laboratorio, in compagnia di insetti, lombrichi, farfalle, uccelli, salamandre che l'artista, nel suo immaginario creativo da adulto, non ha mai tradito. Anche la sua lista dei desideri include la voce di riassetare il mondo, di capovolgere gli obiettivi, di progettare una nuova umanità, molto lontano dal profitto e dalla schiavitù economica.



Maurizio Elettrico, *Lo Scaiattole e il Graal*. Dettaglio.

Il tema “uomo-animale” determina anche il lavoro dell’artista austriaca **Elisabeth Peterlik**, classe 1958, con base a Puchenau vicino a Linz. Il suo rapporto con la natura si è delineato dal confronto con un « Herbarium » che suo padre aveva realizzato nel corso della sua formazione nel 1940. Attraverso un dialogo immaginario partito dagli studi esemplari di suo padre, dalla sua curiosità e dal suo amore per la natura Peterlik ha scoperto l’origine vera della sua passione di collezionare oggetti organici come ossa, piume, piante, rettili, insetti. L’artista interpreta questa conversazione intima come dialogo tra ieri e oggi. La vanità dell’erbario così fragile costituisce una nuova base per l’opera artistica e rinasce attraverso l’atto dell’osservare, del visualizzare, dell’elaborare. L’artista parla con le piante disseccate attraverso disegni d’inchiostro di insetti che cercano delle corrispondenze formali o concettuali. Analizzando il ruolo delle piante al di là dell’ispirazione nell’arte e delle sostanze curanti nella medicina, Peterlik ci confronta con l’effimero della loro esistenza, con la mortalità in generale, e questo ci sembra un passo fondamentale nelle misure per la loro protezione.



Elisabeth Peterlik, *Herbarium*.

Non lontano dall’artista che ci insegna di osservare le piante come se fossero degli esseri umani, vi opera un suo compaesano, l’austriaco **Andreas Mares**, la cui arte è portatrice di denunce radicali. Un tema ricorrente del suo lavoro è l’ambiguità comportamentale e l’anestesia

emozionale nei confronti degli animali. L'uomo si definisce il loro amico perché prova amore e compassione per cani e gatti, ma allo stesso tempo sfrutta gli animali da macello per l'abbondanza della sua tavola. Prima il disegno, prova del suo grande talento, e poi il video, strumento della sua arte matura, gli permettono di veicolare dei contributi provocatori per costringere lo spettatore di abbandonare la comoda passività. Con straordinaria empatia Mares inquadra gli ultimi minuti di vita di una mucca condotta al macello, testimonianza di un supplizio che s'iscrive nella nostra memoria. Nel video "Zugvogel" invece due biografie si rispecchiano l'una nell'altra. Il viaggio di un uccello si conclude violentemente sulla vetrina di una macchina. Occhio a occhio con l'uccello, l'uomo vive la sua propria morte quotidiana, le sue *défaillance*, le sue regressioni. Il terzo esempio è una cavalletta che si smarrisce incidentalmente nello studio dell'artista che ritrae il lento battito agonico delle sue ali.



Andreas Mares, *Zugvogel*. Video still, 2008.

La costante antropomorfizzazione della natura è una causa particolarmente presa a cuore dalla fotografa fiorentina **Silvia Noferi** che non può immaginare una vita senza animali. Da bambina giocava con i piccoli vicini di casa, domava i campi incolti adiacenti e durante queste esplorazioni selvagge scopriva sempre qualche piccolo animale, un uccellino ferito oppure qualche gattino smarrito. Con le sue stesse parole: "Ricordo molto bene questi momenti, erano emozioni fortissime, c'era l'urgenza, la paura di non riuscire, la commozione e

tante cose.. iniziava tra noi bambini tutta un'organizzazione per tentare di salvarlo, portarlo dal veterinario, capire come nutrirlo, credo di aver scoperto così l'empatia e la compassione, provando maldestramente a dare il latte ad un micio col contagocce." Da grande Silvia Noferi si trova davanti al patto infranto tra uomo e animali come lo ha previsto l'etologo Desmond Morris che si lamentava di una crescente innaturalità. Invece di condividere il pianeta con le altre specie, l'uomo vuole solo conquistarlo e con questo distruggere l'ambiente. Il dittico fotografico di Silvia Noferi è lo specchio di questa realtà capovolta che rappresenta gesti e atteggiamenti del mondo animale con la tendenza ad annullare le distanze con l'umanità.



Silvia Noferi, *Sottovetro#2*, fotografia analogica.  
Stampa inkjet su alluminio, dittico.

E anche l'artista **Salvio Capuano** che suole osservare il cielo stellato e la luna piena dal suo terrazzo di fronte al Golfo di Napoli, orienta i suoi pensieri ogni tanto verso gli spensierati momenti della sua infanzia in campagna in conservazioni giocose con gli animali domestici come cani e gatti. Le sue notti erano intonate dal canto di strani uccelli il cui studio lo ha portato a distinguere le varie specie. I protagonisti delle sue estati erano alcuni rapaci come l'assiolo, il chiù, il barbogianni. Con gli anni è cresciuto il suo interesse per l'ornitologia, la botanica, la natura in generale che ha fatto maturare la sua consapevolezza di fare parte di un tutt'uno cosmico, un aspetto a cui le scienze naturali da sole non danno abbastanza spazio. Capuano crede nella forza dell'arte e della poesia che coinvolgano le persone emotivamente. In armonia con questo pensiero anche le sue pratiche artistiche fanno di natura, compongono dei quadri-installazioni, collage di svariati elementi organici e non che partono dalla memoria per arrivare al presente che tiene conto del digitale.



Salvio Capuano, *Notturmi Flegrei*, stampa fotografica su tela, 2019.

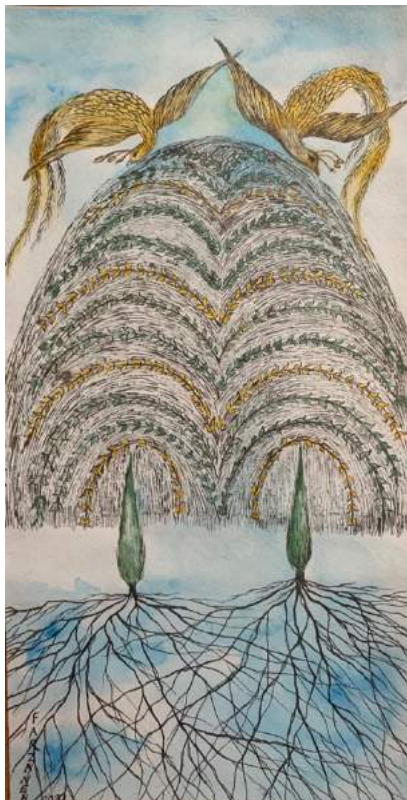
La presenza di animali appartiene anche all'eredità paterna della scrittrice **Martina Mei** che le è stata tramandata a Sovicille nella provincia di Siena. Cresciuta in un giardino con orto e circondata da uno zoo variegato, ha coltivato un legame molto stretto con la fauna, conservato anche nella sua vita attuale. La poesia eloquente di *Martina Mei* ([link](#)) non è mai sconnessa da riflessioni profonde che riguardano il nostro presente traumatico, le angosce collettive di una società contemporanea alla deriva.

Anche la genovese **Milena Buzzoni** ricorda le gite domenicali con il padre, salendo dal Parco della Villa Imperiale a San Fruttuoso verso il Santuario della Madonna del Monte su un sentiero bordato da margherite bianche e ranuncoli gialli. Come quello di Martina Mei, il pensiero poetico sfiora la formazione di una terra nuova, l'impossibilità, la necessità di non tornare indietro sui passi sbagliati. Insieme si affacciano, nostalgiche, ad un paesaggio che racchiude per un momento quella bellezza solenne che prima o poi, potrebbe scomparire. Come quella di **Behnaz Sohrabian** fermata su tela in uno scorcio del lago Hefner ad Oklahoma.



Behnaz Sohrabian, *Lake Hefner*. Olio su tela.

Nel nuovo continente si sono incrociate le strade di vita di **Farzaneh Rostami** e di Behnaz Sohrabian, artista di origini iraniane che ha al suo attivo una laurea in chimica e che tramanda la conoscenza dei segreti della pittura ad un giovane talento persiano. Provenendo da Teheran, Farzaneh ha completato i suoi studi nel campo dell'arte con un Master all'Accademia di Belle Arti a Firenze, con specializzazione in scultura. Farzaneh è cresciuta in un giardino gioioso pieno di rose e i colori floreali non solo hanno formato il suo carattere potenziando la sua dolcezza ma hanno anche influenzato la sua visione dell'arte. In una raffinata alchimia tra le tradizioni persiane delle miniature e l'adozione dei canoni rinascimentali fiorentini l'artista ha sviluppato un suo stile molto particolare che unisce i giardini magici del suo paese, la flora e fauna esotica, con elementi e personaggi mitologici nell'arte europea rinascimentale e barocca. I suoi maestri sono Leonardo, Raffaello, Botticelli, Tiziano i cui colori e simboli l'ispirano a creare dei dipinti paradigmatici. L'arte è superficie e simbolo allo stesso tempo, scrive Oscar Wilde, e così va scoperta l'iconografia di Farzaneh Rostami, spogliandola semioticamente dal suo primo all'ultimo strato.



Farzaneh Rostami, *Earth*. Tecnica mista su carta. *My striped world*, tecnica mista. 2020.



Un artista poeta a passeggio tra i secoli è il genovese **Mario Pepe** la cui formazione scientifica ha contribuito a giocare con i movimenti artistici e le trasposizioni dei soggetti nel tempo e nello spazio. Ha passato alcuni anni dell'infanzia a Genova, territorio montuoso collinare con straordinarie valenze paesaggistiche. Con piacere rammenta le lunghe estati trascorse nel cuore di una famiglia patriarcale in quella campagna in Irpinia che è stata ritratta da molti artisti provenienti da paesi nordici. Oltre alle sue attività di biofisico Pepe si è diletta di utilizzare la pittura digitale per generare delle composizioni in cui domina il principio del prestito di certi motivi, soggetti, personaggi e paesaggi da autori differenti. Compare quindi anche quella immagine così familiare all'artista ed impressa nella sua memoria, un paesaggio con la silhouette del Vesuvio ritrattato da Jacob Philipp Hackert, grande amico di Goethe e pittore della corte di Re Ferdinando. Una serie di dipinti digitali denunciano l'invasione di automobili nell'amenità silenziosa della natura, causando l'inquinamento dell'aria e dell'ambiente.



Mario Pepe, *Hackertauto*, collage digitale.2010

Una vita sperimentale tra scienza, architettura e arte è quella di **Uri De Beer** che tuttora vive e lavora a Tel Aviv. La sua formazione si è completata a Monaco di Baviera e a Düsseldorf negli Anni Cinquanta dove ha incontrato Joseph Beuys e Bruce Goff. Un incontro con Ben Gurion nel deserto di Negev, al suo ritorno in Israele, conduce l'urbanista con attenzione particolare all'arredo urbano ed a opere d'arte nello spazio pubblico, verso l'architettura del paesaggio. Nel corso di diciassette anni nel deserto che copre la metà del territorio israeliano, De Beer ha fatto di mancanze essenziali come l'acqua una virtù, creando dei giardini colorati con materiali di risulta e rivestendo i tralicci di alta tensione con decorazioni in plexiglass. La ricerca dell'artista è arrivata alla conclusione che il nostro mondo e il suo futuro dipendono da azioni sostenibili dal punto di vista ecologico ed economico. L'arte diventa così un bene collettivo utile al benessere psicologico della comunità. L'idea di creare dei giardini scenografici destinati a spazi pubblici con una vegetazione floreale duratura, risale a questo concetto. Spesso Uri De Beer riesce a trasformare aree anonime di cemento in paesaggi immersi in un'atmosfera raggianti di bellezza e di artifici di colore, anche in prospettiva del riscaldamento globale che mette il nostro pianeta a dura prova.



Uri De Beer, *Eco Garden*. Installazione Site specific, 2013

Da un'altra parte del globo un giovane trevigiano trapiantato nell'Australia Occidentale ha messo l'arte al servizio di una silenziosa denuncia, quella di una natura che brucia. I cambiamenti climatici hanno aumentato il rischio degli incendi delle foreste del 30 %. Da ottobre del 2019 sono stati devastati 10 milioni di ettari di terra australiana, sono state portate all'estinzione 470 specie di piante ed è stato ucciso un miliardo di animali selvatici. **Francesco Geronazzo** documenta l'apocalisse della natura australiana in una serie di disegni e incisioni su carta e tessuto ritraendo un paesaggio superstita che sembra non si possa mai riprendere. Cresciuto in un paese del Veneto, in mezzo a colori saturi e vitali, l'artista trasforma le immagini reali della distruzione, con grande sensibilità, in scheletri di foglie che piangono i lunghi mesi del castigo, ancora con i riflessi dei roghi sulle loro venature. Già docente di arti incisorie all'Accademia di Bologna, Geronazzo si occupa da molti anni di morfologia botanica, un tema che va oltre la sperimentazione del disegno e l'illustrazione delle singole specie. Al tempo di una profonda crisi ecologica e ontologica nel mondo, questa comparizione delle piante nell'arte contemporanea vuole essere una chiamata di risveglio: ricordiamo che il mondo vegetale è indissolubilmente legato allo sviluppo della civilizzazione umana. Dopo 240 giorni di fuoco gli alberi di eucalipto stanno formando nuove foglie. L'ecosistema è cambiato, la natura ha mostrato resistenza, il racconto botanico di Geronazzo apre una nuova pagina.



Francesco Geronazzo, *Burned out*, 2020.

L'immagine delle foglie secche a terra, simbolo di vita vissuta, vita volta al termine, rimanda alla fragilità e alla ciclicità della vita umana, che come i vegetali, può essere, da un momento all'altro, portata via dal vento. E' questa l'area di ricerca del fotografo e poeta genovese **Carlo Accerboni**, un flaneur per eccellenza à la Walter Benjamin, che passeggia senza meta per le strade, i parchi, i giardini. Il suo mondo vegetale è spesso esposto all'intervento fugace dell'uomo, le foglie cadute si trasformano sotto le ruote delle macchine, marciscono nella pioggia. Come le foglie, anche i tronchi degli alberi, le loro mutilazioni causate dalla mano dell'uomo, le radici come serpenti legnosi, i ceppi isolati di creature frondose che impedivano magari la vista da una finestra, oppure la luce del sole. Esecutore di scatti nello spirito di un fenomenologo, Accerboni segue il percorso delle stagioni meno nella lirica limitazione di un Leopardi, neppure secondo una rivisitazione di un Leonardo Sciascia che paragona *le persone comuni come foglie, che scendono a marcire nella terra ...* poiché le leggi della natura si avverano al più tardi nella primavera a venire. Quando nuovi boccioli si rigenereranno, nuove foglie per dare vita nuovamente alla vegetazione, così come la morte degli uomini e la nascita di nuove generazioni.



Carlo Accerboni, *Foglie*, fotografia digitale.

Il fotografo leccese **Roberto Tondi** fortemente legato alle sue terre native, il Salento, ha dedicato gran parte del suo lavoro al simbolo, all'anima della Puglia: agli ulivi secolari. Con l'augurio che si ponga fine all'abbattimento insensato di alberi sani e che si prendano delle misure per favorire la rigenerazione della natura prima colpita da una fitopatologia causata dal batterio "Xylella fastidiosa" e poi dal cambiamento climatico e dal disseccamento, Tondi documenta i tristi paesaggi delle piantagioni, "identità violate", "corpi inermi", caratterizzati da foglie spente, rami rinsecchiti, tronchi scheletri delle aree rurali che nei tempi antichi appartenevano alle più oleari. Ma oltre alla fotografia digitale Tondi ha brevettato una sua tecnica di "stone painting / pittura con la pietra", un metodo alchimico in cui la natura esercita le sue forze segrete per generare un nuovo linguaggio artistico. In un'antica cava in pietra leccese, scoperta per caso, come racconta Tondi, interrata a circa dieci metri di profondità e lasciata, sempre per caso, senza alcun trattamento di bonifica, vi è avvenuta la trasformazione della materia fotografica in materia pittorica, come se la Natura avesse architettato questa serie di eventi fortuiti per manifestarsi spontaneamente nella sua immensa forza e bellezza. Nel corso di un anno i reagenti atmosferici, luce, aria, umidità e temperatura, mutano le fotografie depositate in questa stanza sotterranea e contribuiscono all'evoluzione di un collage fotografico, invecchiato in maniera naturale ma formando un linguaggio tutto nuovo grazie all'ingegno di Roberto Tondi e del suo metodo che riconcilia arte, scienza e natura.



Roberto Tondi, *Identità violate*, 2020.

**Enza Lomonaco**, artista e poetessa siciliana, si è impegnata nella battaglia contro un fenomeno ecopsicologico del nostro tempo, la sindrome del deficit di Natura. Nata e cresciuta a Caltanissetta, Lomonaco è sempre stata a contatto con le montagne dell'entroterra siciliana e con il mare della costiera agrigentina, portando sin dall'infanzia la natura dentro di sé. Le basta un qualunque frammento naturale, il cielo, il verde di un prato, un bosco che la riconduce alla madre Terra, donatrice di vita, di fertilità, di abbondanza. Il suo atteggiamento biofilo trova l'espressione più autentica nella pittura che pratica da oltre venticinque anni. Quando ritrae dei paesaggi insediati dentro i resti del Castello di Pietrarossa a Caltanissetta, frammenti di natura come li chiama, il suo genere di pittura ci emoziona per l'ispirazione naturale, incontaminata, spontanea. Il suo gesto è stato paragonato con quello dei primitivi per i quali la creazione si svolge in uno stato di animo puro. Da diversi anni è impegnata nel sociale, con laboratori d'arte e artigianato con minori, nelle carceri e nelle scuole di varie città in Sicilia. Si è specializzata in creazioni di mandala che utilizza come metodo di educazione e meditazione per superare la disconnessione dalla natura.



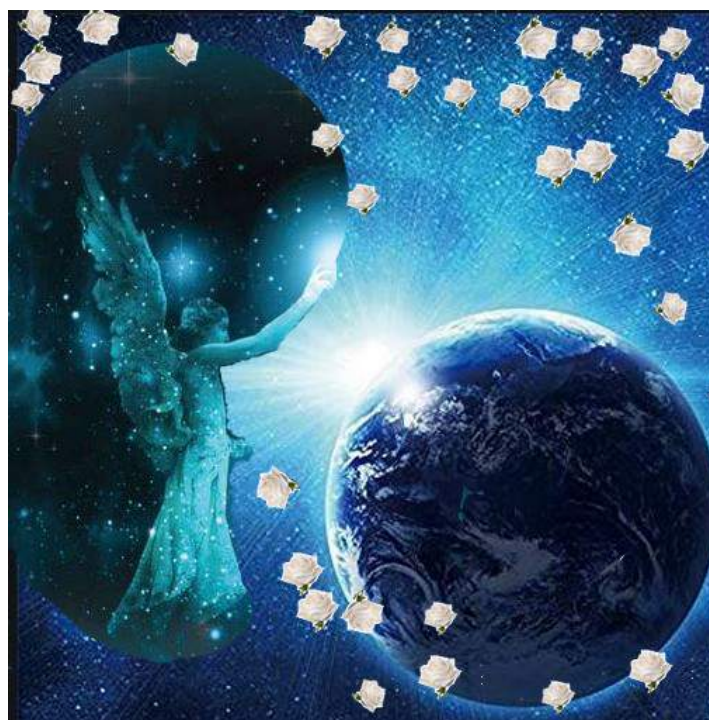
Enza Lomonaco, *Frammenti di Natura*, olio su tela, 2014.

Nel contesto di un orientamento simile si è anche ambientata la **Serena Vestene**, poetessa, artista e giornalista veronese per la quale la natura rappresenta da sempre il suo luogo di gioco e di pensiero, il suo rifugio. La sua infanzia, come rammenta con le sue stesse parole, è cresciuta insieme a un melograno che i suoi genitori piantarono in giardino che era un piccolo esile arbusto, divenendo poi negli anni un albero grande e alto, pieno di rami, folto e ingestibile. Questo melograno l'ha accompagnata nella crescita, circondato dalle splendide piante di rose che ogni maggio profumavano l'aria dei loro fiori. Però, come ci insegna Marcel Proust, ci sono i giorni dei piaceri e quelli dei dispiaceri. Al melograno non furono risparmiate le gelate d'inverno e la giovane Vestene, di carattere dolce e sensibile, dovette parare qualche colpo insidioso della vita. Dalla natura ha imparato ad accettare gli alti e bassi della vita, la morte e la rinascita, un ciclo matematico a cui affidarsi. Affine ad Enza Lomonaco, anche per Serena Vestene la natura è la Casa in senso ampio e per citarla ancora "questa Casa così ampia, se pensata in maniera globale, offre il più esteso dei respiri possibili".



Serena Vestene, *Madre Terra*, olio su tela. 2015

Il nostro viaggio nelle vite e nelle opere di numerosi artisti si conclude con una composizione digitale di **Françoise Morin**, in arte **Maga**, che invoca l'aiuto dell'angelo per proteggere la nostra terra. Di origine bretone, 1960, Françoise Morin, sulle tracce di Paul Gauguin, vive tra le isole della Polinesia e la Francia, viaggiando intensamente per i cinque continenti. Spesso racconta del suo rapporto con la storia e con l'antropologia culturale che hanno influenzato il suo percorso artistico, ma in questo caso specifico è la sua immersione negli scenari di una natura quasi sacra che l'artista considera il luogo a lei congeniale per raggiungere un alto grado di spiritualità. Quando dipinge, desidera condurre lo spettatore all'esplorazione delle sue origini. "Intendo il mio lavoro una riflessione di pace profonda mentre l'atmosfera della mia pittura è surreale e simile ad un sogno."



Françoise Morin, *Ange-Terre*. Composizione digitale, 2020.



---